

IL DIBATTITO. Meglio costruire un teatro per il nuovo secolo o avallare un falso storico?

■ L'insostituibile certezza con la quale politici e intellettuali (pochi) hanno intonato il coro «facciamo risorgere la Fenice tale e quale» ha il suono schietto e inconfondibile della cultura della reazione. Alla base magan rimossa ma ancora operante vi sta una visione del mondo assolutista dogmatica e etnocentrica. Un concepire i propri valori la propria essenza come etemi sottratti all'opera incessante di trasformazione cui la storia o più modestamente il tempo sottopone ogni aspetto della vita degli uomini e - in primis - i canoni del gusto del costume culturale con i relativi prodotti. L'opera ad esempio insieme ai suoi ricettacoli canchi di anni e di glorie.

Rifare la Fenice così com'era può essere il sogno malinconico e testardo di un amante disperato che vuole riportare in vita l'amata. Oppure la macabra ossessione dello scienziato pazzo che vive nel suo teatro castello sulla montagna e vuole sconfiggere la morte.

Le epoche passate
O ancora può essere il frutto dell'ostinazione di chi non accetta che le epoche giungano alla loro conclusione soppiantate da altre né tollera l'idea che la sua mappa dei valori venga considerata relata e aggiornabile. Di chi insomma privo di coscienza storica è convinto che la stampa abbia ucciso la miniatura che il volgare abbia ucciso il latino che la tv sta uccidendo il cinema che la Rete ucciderà il libro.

C'è sempre un Monaldo di turno che rifiuta quel recente cedente il passo delle ideologie e delle epoche quel momento di trapasso altrimenti leggibile come l'approdo finale e liberatorio della cultura a un luogo fantastico al riparo dal loggione del tempo e della materia. Questo luogo è appunto la storia o se vogliamo la memoria un luogo dove scomparse le cose sono rimaste le idee entità vulnerabili ma molto più longeve addirittura in sospetto di immortalità.

Così come prima o poi sparranno le piramidi i mausolei Venezia stessa e tutte le miriadi di meraviglie e di orrori edificate dagli uomini e dalla natura anche i teatri del Cinque e Sei Sette Otto Novecento sono condannati a sparire. Tutti. Né potremo fermare il tempo e ricostituirli tali e quali sempre più falsi ogni qualvolta proliferano bruceranno o verranno bombardati. Il tempo la storia - loro complici gli uomini e la loro incuria - marciano i loro passi esseri mortali imperi finiscono teatri scompaiono. Le testimonianze di pietra o di legno di tela o d'acciaio vanno amate e salvaguardate. Ma quando la loro materia giunge al termine l'affannarsi dietro e dei surrogati è solo un clamoroso atto di sollecitudine ipocrita e in pace di cogliere ciò che è ancora più prezioso della cosa stessa: la sua eredità. È esattamente questa la mia opinione di chi ancora oggi dell'opera lirica coltiva un'idea antistorica immutabile nutrita di trionfalismo autocelebrativo. Di chi entrando in teatro e sedendosi sulla poltroncina di velluto sciamotta coloro che vi entravano nel 1696 o 1796 o 1896. Una mia opinione che si è ancora più rafforzata da quando l'opera è entrata nella mitologia *popular* sommergendo le edicole e i supermercati con tonnellate di divinità del belcanto immortali della grande musica finalmente alla portata di quasi tutte le tasche un tesoro che si può stringere golo



Un'immagine del disastroso incendio che ha distrutto il teatro «La Fenice»

Andrea Morola/Ansa

Come sarà la nuova Fenice

si in una mano per scacciare la noia ricreare lo spirito stupire gli amici.

Invece l'opera è ormai un patrimonio del passato. E il protocollo sublime di tre secoli di civiltà europea e come tale può e deve essere amata. Le si deve un rispetto particolare in quanto arte che chiede di passare finalmente nel novero delle illustri testimonianze della nostra ascendenza anziché essere costretta come Prometeo a perpetuarsi a sopravvivere rimuovendo i segni del tempo imbellettandosi dissimulando la decrepitezza fingendo ancora di essere un propulsore di cultura musicale come vorrebbero farci credere. Così com'è oggi essa è piuttosto un motore in dietro tutta.

L'opera è stanca. A parte il *fitness* venicizzato indifferente e mi liardiano delle prime, il pubblico che affolla i teatri è in gran parte un adoratore della linca ma è sempre più anziano. E senza eredi. Quando questo pubblico che sa accennare decine di arie e di romanze come altri fa con l'ultimo successo di Baglioni che conserva ancora la memoria di cosa era l'opera prima della guerra prima che arrivassero il cinema e tutto il resto che ricordava ancora quando in casa qualcuno cantava *Oh mio babbino caro* ebbero quando questo comento antropologico non ci sarà più i teatri d'opera saranno vuoti quanto meno se continueranno a proporsi come sopravvivenza fittizia di un costume defunto del quale sono ricise le radici affettive e l'esperienza autentica. È una perdita che si potrebbe anche accettare se

Il drammatico incendio di Venezia ha riproposto il problema dell'architettura teatrale nel nostro paese. C'è chi auspica che la Fenice sia ricostruita dov'era e com'era; ma perché avallare questo orribile «falso storico»?

GIORDANO MONTECCHI

non fossimo certi di dover assistere all'ultimo stregio i gran galà delle «prime» infatti sopravviverebbero ma semplicemente perché rispondenti a tutt'altre funzioni. Il parassita banchettiere sul cadavere del proprio mobile ospite.

Occorre reinterpretare a fondo il senso dell'opera lirica oggi tagliare quel cordone ombelicale. Forse abbiamo bisogno anche che i teatri scompaiano per piangere per sentirsi in colpa per capire. Solo così potremo riscoprire l'opera in quanto «inattuale» genere la cui ricchezza risiede da tempo nella sua *Nachleben* in quella vita postuma animata dalle infinite sorprese della ricezione.

Le cronache mondane
Questo significherebbe togliere l'opera dalle pagine della cronaca mondiale per farla approdare a quelle della cultura. In tal modo si renderebbe nuovamente legittimo quel sostegno pubblico al teatro musicale che oggi appare sempre meno giustificabile. Rivolto com'è a una vetrina sempre più sfrontata di

vanità anacronistica e pompiera. La prospettiva è fin troppo sarnoliana ammettiamolo ma non può essere tacuta non si può reprimere uno spasmo intellettuale. Vorremmo che da strumento di promozione della *high class* da scrigno nel quale brillano gli ultimi baglioni di un feudalesimo attorniato da una plebe adorante l'opera si trasformasse «semplicemente» in un testo poetico goduto come un'immaginazione sublime di un mondo che non c'è più. Fare insomma dell'opera quello che già dovrebbe e potrebbe essere da tempo un genere raffinato alternativo un sottile gioco di straniamento per intellettuali curiosi anziché trionfo di un'aristocrazia conservatoristica culturale.

Rifare la Fenice tale e quale? Già. Come quei miliardari che si fanno costruire la copia esatta del castello della Lora a sua volta già falsificato da Volter Le Duc. Quando nel Settecento bruciavano i teatri di legno (e bruciavano regolarmente per disgrazia o malafate) non si piangeva tanto. Si ricostruiva

va più grande e potendo a scampo di rischi. Si rifaceva in muratura pagando però in cambio il prezzo di un acustica che non era più quella di prima. Quei teatri erano l'emblema stesso di una società del suo prestigio essi rispondevano non comunque a un bisogno. Oggi invece «bisogno» è una parola gettata in malafate.

Venezia non ha affatto bisogno del teatro La Fenice. Ne ha o meglio ne aveva il dovere. Ma anche essa come ogni città necessita di spazi teatrali. Ricostruire La Fenice tal quale sarebbe una triplice ipocrisia sarebbe far finta che gli uomini non si siano macchiati di un delitto colposo sarebbe crogiolarsi nell'illusione di un costume operistico eterno e infine significherebbe rifiutare all'umanità una patacca spacciata come originale. Sarebbe così eccitante sapere che invece di costruire un triste replicante si tenterà di raccogliere e di fare tesoro di questa dura lezione impartita dalla sorte. Sapere che dalle ceneri della Fenice sorgerà qualcosa che ne sarà il superamento e la prosecuzione uno spazio figlio del proprio tempo capace di rispondere alla sfida di un'epoca spettacolare e comunicativa sempre più polivoca e imprevedibile uno spazio lungimirante e in costume fra due infiniti aperto sul futuro dello spettacolo musicale e teatrale in quanto progetto coraggioso tecnologicamente avanzato ma al tempo stesso nutrito della memoria di un'epoca in cui l'opera trionfava - specie a Venezia - in quanto fondeva in una leggenda e in una tenace eredità letteraria e artistica

e tecnologiche d'avanguardia. Eppure sono già molti oggi che all'i potesi di un nuovo edificio che in cammi la teatralità del nostro tempo indossano redingote e parrucche e scagliano invettive contro lo squalore della modernità. La perdita della Fenice suona in realtà come una punizione per un'animante repubblica degli enti lirici che non si menta certi tesori. Suona come ultimatum circa l'obbligo di spalancare le finestre di un mondo chiuso elefantaco folkloricamente costoso e tanto incartapeonato quanto sprezzante e vanaglorioso. La fretta di cancellare questa lenta e soltanto indice di falsa coscienza.

Un passaggio cruciale
Ma questa perdita può suonare anche come un appello come chiamata in causa degli intellettuali degli artisti dei politici dei manager di fronte a un passaggio cruciale del nostro cammino culturale e musicale. Brucia la Fenice sempre l'ultimo atto di una storia di impotenza di conti in sospeso col sistema musicale italiano. Gli Enti lirici le orchestre i Conservatori zatteroni ingovernabili lasciati andare alla deriva Venezia stessa.

Da questo passaggio cruciale si dovrebbe uscire non stringendo fra le mani un falso teatro coi suoi falsi slogan ma avendo colto al volo l'opportunità di rifare - e proprio a Venezia - un motivo per credere che nonostante tutto il secolo prossimo «ra ancora un secolo di avventure di avanguardie di scoperte inaudite. La patria dell'opera (e di molto altro) lo meriterebbe. La Fenice è morta viva la Fenice».

DALLA PRIMA PAGINA
Che scoperta

Magan ior signor» stessero al «lo ro posto. In verità vogliono tutto. Pensate il gaudio nazionale e le prenotazioni nelle librerie se Gianni Agnelli ora in pensione scrivesse un romanzo da pensio nato.

Se Alba Panetti ha commesso un errore in questo è stato proprio quello di rimanere al proprio posto di fare insomma quanto ci si sarebbe aspettato da lei al di là della forma (scritta) di parlare cioè di uomini dei quali secondo il senso comune maschile e femminile essendo lei una «bellona» dovrebbe aver lunga esperienza. Così con garbo ha presentato uomini comuni secondo luoghi comuni salvata da una cattiveria dentro che sembra onesta. Non acquisterei mai un libro come *Uomini* e non lo regalerei. Però Alba dimostra più intuito sociologico dell'Alberoni e soprattutto scrive meglio per via appunto di quella amara ironia di cui si diceva. Non ha scoperto il mondo ma come avrebbe potuto? Provi sul seno a cambiar di posto. [Oreste Pivetta]

LA MOSTRA
Germania: è l'anno di Tiepolo

■ WÜRZBURG. Fra gli eventi culturali dell'anno in Germania c'è sicuramente anche la mostra dedicata a Giambattista Tiepolo nel 300° della nascita e inaugurata ieri a Würzburg in Baviera ma che si trasformerà poi in esposizione itinerante raggiungendo in autunno Venezia. Nella cittadina tedesca di 130 mila abitanti ci sono circa 200 opere re sono però esposte in una cornice eccezionale gli affreschi che lo stesso maestro veneziano aiutato dai figli Giandomenico e Lorenzo realizzò fra il 1750 e il 1753 nella residenza del principe vescovo Carl Philipp Von Greiffenclau. Posta sotto il patrocinio del presidente Oscar Luigi Scalfaro e del presidente federale Roman Herzog la mostra neocva dunque anche il soggiorno del Tiepolo a Würzburg. Pittore già giunto alla fama e richiesto da vane corti europee Tiepolo preferì Würzburg ad altre mete. Sulla scelta influì certo l'alleante offerta in denaro del principe vescovo desideroso di dare lustro alla sua residenza da poco ultimata per mano di un altro famoso artista l'architetto Balthasar Neumann.

Gli affreschi che il Tiepolo realizzò all'apice della sua forza creativa coprono oltre 600 metri quadrati di volte nella scala di accesso interna alla residenza e nel salone imperiale. Si tratta di rappresentazioni in larga parte allegoriche intese a celebrare l'assolutismo. I quadri gli schizzi e i disegni sono esposti in diversi saloni della residenza e ben oltre la metà delle circa 200 opere vengono da collezioni private e da famosi musei di San Pietroburgo Londra Bruxelles e New York. Sono anche esposti strumenti musicali porcellane e documenti storici che offrono una veduta sul mondo nel quale si muovevano i principi vescovi ed i loro ospiti.

Chi va, chi viene e chi finisce in acqua. Gran movimento ai vertici di direzione della Repubblica di Scalfari a cominciare dal servizio politico che perde Sebastiano Messina che ritorna alla scrittura e lascia (almeno per ora) al solo Mauro Piccoli la responsabilità dell'intero settore. A collaborare con lui una struttura di desk di cinque giornalisti. All'economia è arrivato Marco Panara già corrispondente da Tokio e poi inviato del politico che ha preso il posto di Massimo Giannini passato alla Stampa. A capo dello sport dopo il passaggio di Peppe Smorto a Tuttosport per lavorare insieme a Gianni Minà restano Fabrizio Bocca e Mario Orfeo. Ma altre novità sarebbero in arrivo. Comuni che tra chi va e chi viene c'è anche chi finisce in laguna. L'incidente per fortuna senza conseguenze se non quella di un bagno fuori programma (e fuori stagione) è capitato a Giorgio Battistini inviato al seguito del Presidente della Repubblica nel corso del l'ultima visita di Scalfaro a Venezia. Scenderlo di fretta da un moto scafo taxi può giocare brutti scherzi.

In casa Mondadori si cambia. È ormai in dirittura d'arrivo questione di poche settimane la riforma editoriale e grafica del settimanale leader del gruppo *Panorama*. Il

media
di CIARNELLI & GARAMBOIS

giornale diretto da Andrea Monti si avvia a cambiare look dopo che sono stati risolti alcuni problemi di carattere economico. Cosa devono aspettarsi i lettori di *Panorama*? Una migliore leggibilità delle notizie insieme ad una annunciata maggiore qualità delle stesse. Dal punto di vista grafico molti cambiamenti a cominciare dalla copertina per proseguire all'interno con una diversa scansione delle sezioni. Il lancio di *Panorama* rinnovato sarà affidato ad una maxi campagna pubblicitaria. Ma in casa Mondadori c'è anche un nuovo nato: è mensile si chiama *Comme* ed è diretta emanazione di *Expansion*. Data prevista per l'uscita la fine di marzo. Ma il parto potrebbe anche ritardare.

Ancora un altro giornale a Napoli che è ormai diventata un laboratorio di nuove iniziative editoriali. E in edicola *Napoli oggi* che da settimanale diventa quotidiano con ben tre edizioni. La principale è quella del pomeriggio cui sono affiancate una del mattino e una serale. Ventiquattro pagine la prima a colori il nuovo giornale co



sta 1.000 lire ed è diretto da Renato Mazzoni figlio di Orazio ex direttore de *Il Mattino* che nella neonata impresa rivestirà il ruolo di garante del lettore.

Ma novità anche a Milano. Nel capoluogo lombardo è nato *Mix* un periodico di informazione che verrà diffuso gratuitamente a Milano e in tutto il territorio della Brianza. L'iniziativa di C and A edizioni sarà un trimestrale «nuovo» e alternativo che dedicherà un'attenzione particolare all'informazione dei cittadini stranieri e alle manifestazioni e spettacoli di una società sempre più riuilietica. Quarantotto pagine (ma già per il prossimo numero si prevede un aumento a 72) i servizi principali tradotti in inglese. *Mix* forni

scie notizie utili sulle scuole di lingue sui film in versione originale fino ai ristoranti ma senza dimenticare l'attualità.

E in casa ci invita Rusconi con il nuovo mensile dedicato all'arredamento appena arrivato in edicola. La rivista diretta da Antonello Mosca si propone di portare in primo piano i nomi più belli della creatività e del design italiano. In casa infatti nasce da una idea ben precisa la qualità quale elemento determinante nel mondo dell'arredamento. La qualità che fa la differenza. Allegato al mensile c'è *Spazio casa* rivista dedicata interamente al ristrutturare e al costruire. Sono vendute insieme a 7.000 lire. La tratta iniziale è di 240 mila copie.

Scrivere per la Tv? È possibile anche per chi non lo fa di mestiere ma lo desidera molto. Ci ha pensato il Premio Grinzane Cavour in collaborazione con Videospere Rai che offre a giovani dai 18 ai 35 anni l'opportunità di scrivere un testo o una sceneggiatura per un breve servizio televisivo culturale o di informazione al

massimo di otto cartelle dattiloscritte che potrebbe - una volta valutato dalla giuria presieduta da Antonio Spinosa - essere realizzato dalle strutture di Videospere. I vincitori inoltre riceveranno in premio viaggi di studio in Irlanda. Le opere in dodici copie dattiloscritte dovranno pervenire entro il 15 aprile 1996 a mezzo posta al seguente indirizzo: Premio Grinzane Cavour - Concorso scrivere la Tv - Via Montebello 21 10124 Torino Tel 011/8126847.

Ma la tv è di destra o di sinistra? Da Parigi dove è responsabile del palinsesto della tv pubblica francese l'ex direttore di *Italia 1* e della bertusconiana *La Cinquante* Carlo Freccero non ha dubbi. La tv è uno strumento congeniale alla politica della destra che sa gestire con molta più disinvoltura della sinistra. Per Freccero la destra è capace di utilizzare al meglio le tecniche di comunicazione tv attraverso il video l'averiano viene delegittimato le ragioni si capovolgono si crea rumore per nascondere l'evidenza dei fatti. La sinistra invece è ancora legata alla cultura della stampa quella in cui si espongono valori complessi attraverso ragionamenti lucidi e articolati che però sono poco accessibili alle fasce meno preparate culturalmente.

Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

Incontro di studi sul tema
La lingua come bene culturale primario

Scuola mass media libro
parlate regionali e minoranze etniche
quale lingua parlano gli italiani

Introduzione di
Paolo Gonnelli

Relazioni e comunicazioni di
Carlo Bernardini Darko Bratina,
Rosaiba Conserva Nicola De Biasi,
Vittorio Emiliani Radiana Nigro,
Valeria Petrucci Beniamino Placido,
Benedetto Vertecchi

Interventi conclusivi di
Tullio De Mauro Giuseppe Chiarante

Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica

Roma, 23 febbraio 1996, ore 9 30-13 e 15-17 30
Sala Convegni del Senato
via Santa Chiara, 4 (ex hotel Bologna)